



Con la collaborazione organizzativa
del Tiro a Segno Nazionale Sezione di Perugia 1862

PERUGIA, 24 Marzo 2012

Scuola di Lingue Estere dell'Esercito

Complesso Monumentale Santa Giuliana - Via Baldassarre Orsini, 3

CONVEGNO NAZIONALE U.N.A.S.C.I.

Nosce te ipsum et... arma

**Il ruolo del Tiro a Segno Nazionale:
le armi nello sport per educare e vincere.**

“La PREPARAZIONE: da Eroi a Sportivi.”

Relatore:

Sergio GIUNTINI

Storico dello Sport

*Lottare, cercare, trovare
e non arrendersi.*

Alfred Tennyson, *Ulysses*, 1833.

La genesi dello sport è nella guerra: e secondo la definizione di Thorstein Veblen, - uno dei primi studiosi americani ad analizzare nel 1899 questo tema - il fenomeno sportivo rappresenterebbe una “costituzione spirituale arcaica, una tendenza emulativa predatoria in grado altissimo” dettata dal “genio della guerra e del denaro”. (1). E’ ovvio che una siffatta teoria non soddisfi i valori morali attribuitigli nell’età contemporanea - dalla fratellanza e amicizia tra i popoli al superamento delle fratture politico-ideologiche, dal *fair play*, al “terzo tempo”, alla messa al bando delle discriminazioni etniche, religiose, ecc. - e ad esempio contrasti apertamente con il grande disegno universalistico tracciato da Johan Huizinga in *Homo ludens*, laddove il gioco (e lo sport, sua derivazione non sempre coerente e positiva) viene posto nelle diverse epoche a motore dello sviluppo culturale umano. (2)

Ma ciò non può negare un’evidenza che le scienze sociali hanno resa trasparente, e che pure il titolo di questo contributo intende a suo modo confermare: da *Eroi a sportivi*; senza ometterne qui il canone inverso: da *Sportivi ad eroi*, piuttosto ricorrente nel panorama italiano dell’Ottocento e del Novecento. Questa lontana origine aveva e ha due principali modi di manifestarsi: uno, potremmo dire rituale, che fa dello sport una variante pacifica dello scontro bellico; e un secondo, pragmatico, che favorisce l’apprendimento di tecniche propedeutiche all’addestramento militare.

Non per altro antropologi, etnologi e sociologi vedono in una partita di calcio una guerra in miniatura, una mimesi del conflitto; interpretano gli schieramenti del rugby come una riproposizione in scala della “Grande Guerra”: i pacchetti di mischia rappresenterebbero le “trincee”, e gli agili trequarti-ala lanciati verso la meta i reparti di “cavalleria”. Una metafora che già Walter Camp - uno dei “padri” del football americano - aveva usato a proposito del primo conflitto mondiale affermando che a “Chateau Thierry aveva vinto quel nobile spirito indomito che sferra l’attacco a centrocampo”. (3)

E Norbert Elias, in un testo ormai classico, (4) ci ha fornito una spiegazione del rapporto complesso tra sport e violenza: la forma più immediata, molecolare e quotidiana, vicina a ognuno di noi, di guerra. La tesi di fondo sottesa al suo volume è racchiusa nello studio delle dinamiche intercorrenti fra emozioni e autocontrollo. Sulla limitazione, cioè, dell’istinto violento come passaggio necessario e indispensabile per accedere alla civiltà, a quella che l’autore chiama la “società della buone maniere”. In questi termini, sostiene Elias, le nascite del Cricket e del Parlamento in Inghilterra appaiono coeve. Entrambe corrispondono al prevalere accettato consensualmente della mediazione e delle regole sull’ostilità, l’odio, la guerra. E dunque sport e democrazia costituirebbero il prodotto storico di una evoluzione civile. Questa parabola, che fissa nella competizione agonistica una metodologia per canalizzare/sublimare l’aggressività umana, è raffigurata da Elias attraverso uno straordinario ed epico affresco storico.

In una funzione non ancillare rispetto alle scienze sociali, bensì interdisciplinare, la storia non può perciò che recare un essenziale contributo a un tale branca di studi. E in questi termini la storia dello sport non può che fare di tale campo, legato a discipline quali lotta, scherma e tiro a segno, quelle che più e meglio incorporano simili caratteristiche, uno dei suoi terreni privilegiati d’analisi. L’orizzonte temporale e spaziale in cui esse nascono e si sviluppano è estremamente ampio e, quindi, non si potrà in questa sede che procedere per veloci linee sintetiche, cercando di delimitarne la geografia a quella italiana; ciò almeno sino all’affacciarsi dei secoli XIX e XX, quando l’aspetto sportivo comincia a prevalere nettamente su quello sociale, di rango, rendendo più appassionante e ricca di protagonisti ed eventi la cavalcata.

Tenuti fermi questi criteri, è la civiltà greca a fondare in modo organico una cultura dello sport - naturalmente ricorriamo a questo termine con una certa larghezza semantica, per comodità riteniamo comunque di poterne abusare anche riguardo all’antichità - (5) d’impianto “bellico”. Ai tempi dell’Ellade dei poemi omerici l’*élite* della tribù si dedicava a molteplici giochi fisici di forza e destrezza e il guerriero veniva formato nel culto “agonistico” dell’eroe e della lotta. All’interno della *polis* spartana i ludi atletici avevano pertanto una precisa connotazione militare e servivano a formare il guerriero in quanto membro della classe dirigente.

Ma nella medesima colta e civile Atene lo sport era inteso in un senso addestrativo funzionale alla guerra. In quella che viene detta “democrazia militare” ateniese ogni uomo libero doveva tenersi pronto a impugnare le armi, e Platone concepiva l’educazione fisica *ad valetudinem conservandam, ad bella gerenda*: utile a conservare la salute e a far la guerra. Tant’è sempre Omero nell’*Iliade* dimostra di conoscere piuttosto bene l’uso delle armi e, raccontando i duelli dei principali eroi, i vari Ettore, Achille, Aiace, Paride, Patroclo, Agamennone, Menelao, illustra quelli che non è azzardato ritenere costituiscano i prodromi della moderna scherma. Nondimeno, specie la lotta (questa sì con delle stigmate già formalmente sportive, mentre la scherma, ossia il combattimento con spade, non fu mai previsto dai diversi Giochi ellenici) rivestiva nella società greca un prestigio particolare.

Introdotta nei Giochi Olimpici dalla diciottesima edizione del 708 a. C., il suo svolgimento doveva rispettare dei vincoli precisi. Il combattimento aveva luogo in un recinto sabbioso, i lottatori si cospargevano il corpo di olio per ostacolare le azioni dell’avversario, erano vietate le prese degli arti inferiori, consentito lo sgambetto e non esistevano differenziazioni di peso. La gara poteva protrarsi anche per più giorni, e vincitore veniva dichiarato colui il quale riusciva far toccare il terreno al contendente con la schiena, una spalla o un fianco. Il più famoso lottatore dell’antichità fu, senza ombra di dubbio, Milone di Crotone nella Magna Grecia.

Questi riportò 6 vittorie a Olimpia tra il 532 e il 516 a.C., dalla 62^a alla 66^a edizione di quei Giochi, e collezionò inoltre 10 affermazioni ai Giochi Istmici, 9 ai Nemei, 6 ai Pitici. Considerato l'uomo più forte del mondo, in lui sono prefigurati diversi tratti divistici che contraddistinguono l'odierno *sport system*. Scartate le molte leggende mitologiche fiorite intorno al suo enorme valore atletico, a dar conto della popolarità di cui godeva è una fonte del secondo secolo d.C. che appare abbastanza attendibile. Si allude al pitagorico Apollonio di Tia per il quale Milone fu nominato da Crotone sacerdote della dea Era. (6) Una consacrazione per "meriti sportivi" che rinvia ai contenuti di due brillanti saggi di Karl-Wilhelm Weber. (7) Ovvero alle molteplici analogie esistenti tra sport dell'antichità e sport moderno rispetto ad alcune categorie quali spettacolarizzazione, tifo, ingerenze politiche, commercializzazione e professionismo dei maggiori "eroi atletici".

Nella società occidentale una prima rottura epocale nel rapporto tra sport, cultura del corpo e civiltà, così forte in Grecia e a Roma, si registra con l'affermarsi del Cristianesimo: religione all'origine della stessa fine delle Olimpiadi antiche. Fu l'imperatore Teodosio, sollecitato da Sant'Ambrogio, a vietare i Giochi olimpici giunti alla 239^a edizione, e le ragioni vanno ricercate a Tessalonica nel 390 d.C.

Qui un fantino colpevole d'omosessualità venne fatto imprigionare dal capo delle milizie locali, il goto Buterico. A detta di John Boswell, questa fu una delle prime volte in cui l'omosessualità, largamente praticata e libera nel mondo antico, ebbe una sanzione penale. Tuttavia il fantino in questione godeva di una tale fama da portare al linciaggio di Buterico. E a questo punto, piccola e grande Storia si compenetrano. Teodosio fece raccogliere dalle truppe la popolazione nello stadio di Tessalonica ordinandone il massacro. (8) Immediatamente Sant'Ambrogio, confessore dell'imperatore, lo minacciò di scomunica qualora non si fosse emendato del peccato. E Teodosio, accettato l'umiliante pentimento nel Natale del 390 d.C., sino alla morte dovette più pesanti concessioni alla Chiesa: soppressione dei culti pagani nel 391, abolizione delle Olimpiadi nel 392.

In tal modo era perfezionato l'ordine cristiano, inscritta nella legge una sorta di incompatibilità fra Sport e Cristianesimo. Un'ostilità prolungatasi per molti secoli. Questa frattura era una reazione agli eccessi violenti del Circo romano, ai ludi gladiatori, al paganesimo, e si fondava su un rifiuto del corpo, semplice appendice dell'anima e luogo delle passioni, del peccato. La corporeità andava negata e punita, rimossa e repressa con la disciplina spirituale e l'ascesi.

Tuttavia anche il Medio Evo e il feudalesimo avranno un loro "agonismo" d'impronta estremamente virile e marziale. Dal XII secolo si diffondeva l'organizzazione dei tornei cavallereschi, spettacolo "sportivo" per eccellenza in quella stagione storica, che fra una campagna militare e l'altra, una Crociata e l'altra, tenevano deste le virtù armigere creando una nuova specie di "eroi atletici". Quei combattenti dell'onore e del cuore che trovarono anch'essi, dopo Omero, molti cantori dando vita al fecondo filone del poema cavalleresco. Alle attività sportive medioevali concorrono anche i primi Comuni, i quali si danno delle proprie milizie e promuovono i "tavolazzi" - tiri al bersaglio - tra arcieri. Gli antenati delle odierne discipline tirosegnistiche con armi da fuoco o frecce. Così, uno sport più popolano e borghese, continuava a servire la guerra, Regina incontrastata dei secoli di mezzo.

A Lodovico Antonio Muratori va soprattutto ascritto il merito d'aver riscoperto il Medio Evo, cui dedicò i venticinque volumi dei *Rerum Italicarum Scriptores* e i sei delle *Antiquitates Italicae*. In essi si rinvennero alcune delle tracce più attendibili di questo peculiare fenomeno sportivo, e sfogliandoli si apprende che a Pavia, ancora nel XIV secolo, era rimasta l'usanza d'una serie di giochi, denominati "battagliole", risalenti all'età di Teodorico e basati su gare di arcieri e sfide con armi in legno. A Milano, nel "Prato del Comune", i giovani potevano esercitarsi nel tiro con l'arco, nella lotta, nel lancio del giavellotto, e diverse pagine muratoriane, più segnatamente la XXXIX dissertazione (*De duello ejusque origine ac uso*) delle *Antiquitates Italicae*, riguardano ovviamente la duellistica individuale o collettiva.

Non molto, in effetti, era cambiato rispetto a quel che si desume dai due saggi critici di Karl-Wilhelm Weber. Tra i campioni più acclamati figurava un tal Farolfo, lautamente ingaggiato nel 1010 dall'abate Rodolfo di Santaflora sul Monte Amiata. Proprio gli ingaggi costituivano un tema assai dibattuto per la loro ricca consistenza. E a Verona, per evitare lievitassero oltremisura, si fissò un tetto massimo di "100 solidi" per prestazione. Quanta importanza pubblica rivestissero questi duelli "parasportivi" è viceversa documentato da quello che nel 1098 oppose, nel reggiano, il monastero di San Prospero alla municipalità di Valle Neseta. Per arbitrarlo venne infatti scelta una giuria nominata nientemeno che da Matilde di Canossa. E a detta di Muratori, la più grande disfida della storia non fu la celeberrima di Barletta del 13 febbraio 1503, (9) bensì quella "proposta per il 1° giugno 1283 tra Pietro re d'Aragona, Carlo d'Angiò (ex) re di Sicilia e cento dei rispettivi soldati, onde dirimere la questione sorta coi Vespri siciliani, che erano costati l'isola agli Angioini". (10) Disfida che poi venne annullata, non accordandosi le due parti sul luogo in cui battersi.

Finita la più buia fase medioevale, la rinascita del corpo e dei ludi ad esso associati avviene con Umanesimo e Rinascimento. Da un lato l'uomo torna al centro dell'universo e da una cultura "teocentrica" si approda a un "antropocentrismo" che riaccetta il corpo nella sua cruda materialità, riaffermando il bisogno di una educazione fisica, civile e militare insieme. Dall'altro viene rivalutata appieno la lezione degli antichi, laddove la fisicità atletica rivestiva una notevole rilevanza. Si pensi alla prorompente bellezza muscolare della pittura e scultura michelangiolesca, oppure alla carnalità popolare della letteratura di Giovanni Boccaccio. L'arte rimaneva insomma sempre sacra ma i corpi che la raffiguravano non esprimevano più soltanto esangue devozione e pietà. La vita terrena riprendeva a battere nelle sue pulsioni reali.

Sul terreno politico-militare l'opera più matura di questa età è quella espressa da Niccolò Machiavelli. L'inventore della scienza politica che, nel suo *L'arte della guerra* (1520), teorizzò la seguente pedagogia volta a forgiare il cittadino-soldato:

“Correre e fare alle braccia, fargli saltare, fargli affaticare sotto armi più gravi che l'ordinarie, fargli trarre con la balestra e con l'arco [...]. A questi esercizi assueferei tutta la gioventù del mio stato, ma con maggiore industria e più sollecitudine, quella parte che io avessi descritta per militare; e sempre ne' giorni oziosi si eserciterebbero. Vorrei ancora ch'egli imparassono a notare; il che è cosa molto utile, perché non sempre sono ponti a' fiumi, non sempre sono parati navigli [...]. Farei ancora, come gli antichi, esercitare quegli che militassono a cavallo [...] e seguitando questa materia degli esercizi, dico come non basta a far buoni eserciti avere indurati gli uomini, fattigli gagliardi, veloci e destri; chè bisogna ancora ch'egli imparino a stare negli ordini, a ubbidire a' segni, a' suoni e alle voci del capitano”. (11)

La modernità del Machiavelli è straordinaria anticipando i temi di quella “Nazione Armata”, fondata su una propagazione capillare dei poligoni per il tiro a segno, che nel Risorgimento avrà due dei suoi più appassionati sostenitori in Carlo Pisacane e Giuseppe Garibaldi. Figure leggendarie su cui torneremo. Forte però è anche il contrasto con il suo coevo Baldassarre Castiglioni, che nel formulare una precettistica per il buon *Cortegiano* (1528) gli suggeriva sì di impraticarsi nel “nuotare, saltare, correre, gittar pietre”, poiché “oltre all'utilità che di questo si può avere alla guerra, molte volte occorre far prova di sé in tali cose”, (12) ma tutto ciò rientrava sempre in un'ottica ristretta di casta, nobiliare, mentre Machiavelli guardava a tutto un popolo educato armonicamente nel corpo e nell'anima. Democratizzava questo specifico e, pur rivolgendosi anch'egli nei suoi scritti a un *Principe* (1532), lo vedeva come un “animale politico” ben diverso dal raffinato e galante uomo di corte vagheggiato dal Castiglioni: il suo potere, e la sua forza fisica e morale, dovevano esser finalizzate al raggiungimento di uno scopo pubblico, generale. Lo spirito di questi tempi, in cui la fisicità riprende ad avere un ruolo e ad esprimersi nella sua vitalità non più nascosta e trattenuta, s'incarna altresì in un altro personaggio di grande spessore: Michelangelo Merisi detto il Caravaggio. La sua chiamata in causa in questo lavoro potrebbe apparire forzata, se non fosse che Caravaggio fu il formidabile interprete di una “vita spericolata” in cui lo stesso sport ebbe una parte decisiva in alcuni suoi assai delicati passaggi. E non necessitando la sua fama pittorica di particolari sottolineature, vale invece soffermarsi su un interessante documento riscoperto dallo studioso Peter Tobb:

“Fu Michelagnolo, per soverchio ardimento di spiriti - scriveva Giovanni Baglione - un poco discoloro, e tal'ora cercava occasione di fiaccarsi il collo, o di mettere a sbaraglio l'altrui vita. Praticavano spesso in sua compagnia uomini anch'essi per natura brigosi: et ultimamente affrontatosi con Ranuccio Tomassoni giovane di molto garbo, per certa differenza di giuoco a palla corda, sfidaronsi e venuti all'armi, caduto a terra Ranuccio, Michelagnolo gli tirò d'una punta, e nel pesce della coscia feritolo il diede a morte”. (13)

Il Caravaggio non era al primo duello. Per questo motivo era stato ripetutamente condannato e, le cause di simili eccessi, erano spesso da ricercarsi nella sua smodata passione per il gioco: dalla palla corda (antenata del tennis) alle carte ai dadi ecc. Nel caso in questione, all'altezza del 28 maggio 1606, il pittore lombardo era entrato in conflitto con il Tomassoni per una ragione sentimentale: i due desideravano avere l'identica donna, la senese Fillide Melandroni, che era anche stata modella di Caravaggio. Per averla se la giocarono quindi in una strana partita di palla corda 4 contro 4, finita in rissa e nell'uccisione del malcapitato rivale in amore. Omicidio che costrinse Caravaggio a fuggire precipitosamente da Roma e a cominciare una peregrinazione che lo condurrà alla morte a Porto Empedocle nel 1610. Con questo episodio caravaggesco, di per se stesso minore ma emblematico di un'epoca che si stava aprendo, quella dell'apogeo del duello e delle scuole di scherma e parimenti del diffondersi del moderno gioco sportivo (dalla palla corda al pallone al bracciale, ecc.), ci si inoltra infatti verso la Rivoluzione francese. Evento traumatico che, pure riguardo a questo ambito specifico, costituirà un tomante di cambiamento epocale. Non foss'altro, per inciso, che proprio in una sala della palla corda a Versailles, il 20 giugno 1789, si ebbe il giuramento del “Terzo Stato” da cui prese le mosse il processo rivoluzionario.

In Italia una grande innovazione schermistica si era già registrata nel 1553 con il maestro milanese Camillo Agrippa che, trasferendo alla scherma delle concezioni geometrico-matematiche d'avanguardia, scrisse il celebre trattato *Scientia d'arme*. Un testo che teorizzava delle nuove tecniche di movimenti del corpo e di a-fondo, portando la scherma ad arte. La scuola schermistica italiana conquistò così notevole rinomanza in tutta Europa, e il nostro Vincenzo Saviolo di Padova, trapiantato in Inghilterra, libererà ad esempio la scherma britannica dalle sue anacronistiche incrostazioni medioevali. Maggior maestro del periodo elisabettiano, con un suo trattato del 1595 Saviolo influenzò anche la letteratura e il teatro di Benjamin Jonson e William Shakespeare.

Sul continente il problema che stava assumendo una valenza sociale preoccupante, quantomeno fra le classi alte, era comunque rappresentato dalla debordante duellistica. Per porvi un argine in Francia Luigi XIII nel 1626 emanò un famoso editto, in realtà opera di Richelieu, rimasto peraltro sostanzialmente lettera morta. Piuttosto la Francia, nel Settecento, tolse all'Italia il suo primato accademico europeo. E se il XVIII costituisce indubbiamente il “secolo d'oro”

di quella scuola, in agguato, al suo concludersi, la Rivoluzione del 1789 stava per determinare - come anticipavamo - tanti e tali scossoni che si ripercossero fragorosamente anche su scherma e duelli.

Per l'aristocrazia disarcionata dal potere, la scherma *sub specie* di duello costituiva un frammento che evocava il proprio passato elitario minacciato da un presente egualitario e livellatore. Per l'emergente borghesia un simbolo dell'affermarsi dell'iter rivoluzionario. E sebbene nell'anno II la Convenzione avesse decretato l'interdizione del duello e il regime giacobino del 1793-'94 lo avesse proibito anche nelle file dell'esercito, con il colpo di stato di Termidoro la duellistica tornò in voga senza esser frenata neppure dai codici di Napoleone Bonaparte.

Di conseguenza scherma e duello finirono con il democratizzarsi perdendo il loro *charme* aristocratico. Le innumerevoli dispute ideologico-filosofiche del periodo rivoluzionario aprirono l'era del duellare politico; parallelamente la coscrizione obbligatoria rese più interclassista l'uso delle armi bianche, e Napoleone fece del suo sostenendo lo sviluppo della scherma militare.

A questo fine nelle armate furono reclutati molti maestri per insegnare fioretto e sciabola di cavalleria. Con l'impero napoleonico le armate divennero altresì un *melting pot* cosmopolita, favorendo il confronto tra indirizzi schermistici nazionali. A render conto di questo stato di cose due situazioni risultano emblematiche. Nel 1807, mentre era in atto la campagna di Polonia, un dissidio portò il conte Philippe de Segur - aiutante di campo del Bonaparte - a sfidare a duello un ufficiale piemontese di rango sociale a lui molto inferiore. Lo scontro, stabilito per il giorno seguente, svanì solamente per la cattura di Segur da parte dei soldati russi. (14) Oltre al *casus belli* contingente si sovrapponevano in questa *querelle* le conflittualità di classe tra aristocratici e borghesi in uniforme. La sfida tra vecchio e nuovo ordine. Il secondo episodio è del 1814. Durante la spedizione in Spagna, a Madrid insorsero dei contrasti fra un reggimento francese e uno italiano.

Per risolvere il tutto si decise di ricorrere ai ferri: 15 maestri e allievi-maestri dei due schieramenti, in una specie di *sequel* della disfida di Barletta, si sarebbero affrontati sino all'impossibilità di proseguire il combattimento. Il maestro Jean Louis fu opposto a un omologo italiano che cadde morto, e alla fine si contarono altri due uccisi e dodici feriti italiani. Una autentica *debaclé* interamente procurata dall'invincibile maestro francese. (15) Jean Louis che, dopo questo eccezionale *exploit*, fondò numerose sue scuole nel mezzogiorno della Francia e s'impose come uno dei "padri" della scherma transalpina basata sul fioretto leggero.

Come s'è visto, prima che verso fine Ottocento la scherma si trasformasse in una disciplina sportiva *tout court*, le accademie funsero lungamente da cantieri preparatori al duello. Una pratica molto diffusa anche nel nostro Paese, benché proibita dalla legge, e ancora viva negli anni del fascismo. Esemplare in tal senso l'atteggiamento ambiguo mantenuto dai socialisti italiani. Al congresso del Partito Socialista svoltosi a Firenze dall'11 al 13 luglio 1896, al punto 9 dell'ordine del giorno figurava il tema "I socialisti e il duello". Argomento che vide licenziare dall'assemblea un documento in cui si esprimeva "il parere che nessun iscritto al Partito debba accettare il giudizio delle armi per risolvere questioni avute con chicchessia per qualsiasi ragione, e raccomanda inoltre venga fatta attiva propaganda in quei paesi ove ne risulti la necessità contro il pregiudizio infiltrato nelle masse che possa esser disonorevole colui che sfidato non si batte e che offeso non sfida". (16) Non ebbe invece seguito la mozione di Costantino Lazzari che voleva espellere dal Partito i militanti che avessero accettato di battersi in singolar tenzone.

Questo silenzio dice molte cose. E cioè che tra i socialisti il duellare non era ritenuto poi così disdicevole e patrimonio dei soli ceti privilegiati. Tutt'altro. Il numero di esponenti socialisti di primo piano che non si tiravano certo indietro è infatti piuttosto cospicuo. Camillo Prampolini, nel 1886, a Reggio Emilia, ebbe per avversario il direttore de *L'Italia Centrale* Moscatelli. Andrea Costa dovette scontare un mese di carcere per aver affrontato in duello, il 24 settembre 1892, tal Enrico Lunati. Leonida Bissolati nel 1898 ferì al volto quel conte Ferruccio Macola che, più avanti, sempre in duello avrebbe ucciso il radicale Felice Cavallotti. Claudio Treves vi ricorse contro il nazionalista Luigi Federzoni per una questione insorta intorno alla guerra di Libia. Ancora Treves, il 29 marzo 1915, presso la Villa Bicocca di Milano, incrociò i ferri con l'ex socialista Benito Mussolini. E Pietro Nenni, nel novembre 1925, a Roma, si battè con Curzio Malaparte.

Un tale popolo di duellanti non poteva che generare, quando il tirar di scherma divenne finalmente agonismo puro, una delle discipline sportive più prestigiose d'Italia. A capacitarsene è sufficiente analizzare il medagliere "azzurro" sull'arco delle Olimpiadi dell'Italia liberale (1900-1920), dell'Italia fascista (1924-1936) e del primo ciclo dell'Italia democratica (1948-1960).

Nel primo periodo, i nostri atleti conquistarono complessivamente 21 ori di cui 7 provenienti dalla scherma, che con il 33,3% del bottino totale precede nettamente ginnastica 5 (23,8%), ed equitazione (9,5%) e ciclismo (9,5%) 2 a testa. Nel secondo, il totale delle medaglie d'oro fu pari a 35, e di queste gli schermidori ne riportarono 9 (25,7), contro 6 della ginnastica (17,1%) e 5 del ciclismo (14,2%). Nel terzo, su 37 ori italiani il ciclismo ne garantì 12 (32,4%), la scherma 9 (24,3%) e il pugilato 7 (18,9%). E tirando le somme, tra il 1900 e il 1960 il 26,9% di tutti gli ori olimpici fu "fatturato" dalle nostre lame.

Miniera d'oro dello sport italiano la scherma ha avuto il suo maggior talento in Nedo Nadi, nato a Livorno il 9 giugno 1894. Vincitore del fioretto individuale nelle Olimpiadi del 1912 e 1920 e della sciabola nel '20, e a squadre di fioretto, spada e sciabola nel '20. In aggiunta, uno degli iniziatori di quella speciale tipologia che, rovesciando l'ordine dei termini, degli *Sportivi* fa anche degli *Eroi*. Tenente del 14° reggimento cavalleria "Alessandria", Nadi, nel corso della "Grande Guerra", venne infatti decorato due volte al valore, e il 3 novembre 1918 fu tra i primi ufficiali ad entrare in Trento liberata. (17)

A Nedo Nadi viene spontaneo associare il siciliano Agesilao Greco. Più anziano del toscano, e per questo organico a quella stagione antecedente che dal duello sfocia nella scherma agonistica. Stagione in cui gli schermidori erano anzitutto maestri d'arme, e acutissima era la rivalità fra scuola italiana e francese. Tanto che nelle occasioni, come il 17 giugno 1889 al *Grand Hotel* di Parigi, nelle quali i transalpini ebbero a soccombere di fronte a "quattro moschettieri" capitanati da Greco, per nascondere lo smacco subito mossero le seguenti critiche - presuntuose e stereotipe - allo stile nazionale italo:

"Per gli spadaccini italiani il fine della scherma è soprattutto il combattimento, pertanto cercano di conformarsi a questo modello impiegando tutte le risorse disponibili. Il loro scopo è colpire senza essere colpiti [...]. Noi invece, ammiriamo più di ogni altra cosa l'aspetto estetico della disciplina". (18)

Machiavelli applicato alla scherma, secondo i francesi. Comunque sia, Agesilao Greco con il fratello Aurelio darà vita a una delle quattro più importanti dinastie della scherma italiana: le altre tre sono quelle dei Nadi, dei Mangiarotti e dei Montano. E un ulteriore aspetto lo accosta a Nedo Nadi. Uno spirito eroico ereditato dal padre. Quel Salvatore Greco dei Chiaramonte, che prima di avviare i due figli all'arte schermistica aveva combattuto con Giuseppe Garibaldi e, nella terza guerra d'indipendenza del 1866, gravemente ferito e ritenuto morto giacque una notte intera in una fossa comune. Un altro simbolo del nostro sport di "combattimento" risponde al nome di Enrico Porro. (19)

La sua, per le statistiche, non è la prima medaglia d'oro olimpica italiana in assoluto. Di certo però fu la prima in un'Olimpiade vera: quella di Londra del 1908. Le precedenti edizioni erano perlopiù risultate delle appendici sportive, dal contenuto tecnico piuttosto debole, alle Esposizioni universali. Al contrario i Giochi londinesi si segnalano per una partecipazione e un livello delle competizioni degno di un simile evento. E Porro, che avendo avuto i natali a Lodivecchio il 16 gennaio 1885 era marinaio sottocapo elettricista imbarcato sull'incrociatore-scuola "Castelfidardo" alla fonda di La Spezia, nella lotta greco-romana vi sbaragliò il campo nei pesi leggeri. Un oro di particolare qualità anche perchè, allora, la lotta era uno degli sport più popolari. Popolare per le folle che lo seguivano con passione e popolare per l'origine sociale dei suoi praticanti. E se la scherma richiamava d'acchito un *milieu* nobile e un po' decadente, i lottatori sembravano evocare le virtù di Spartaco: proletari che con la forza delle loro braccia si liberavano dalle catene di una antica schiavitù. Una metafora sportiva del mondo del lavoro in "lotta" sotto le bandiere del nascente socialismo. A cogliere una tale dimensione si prestano diverse fonti soprattutto relative alla piazza milanese, una delle più attive in questo sport. Alberto Zucca in un suo libro del 1903 scriveva:

"Milano conta come Genova, Firenze, Roma e Savona diversi club atletici, ma il più importante è certamente quello che s'intitola col motto *Paviment de Giazz*. Il motto che distingue questo club deriva dal fatto che tutti coloro che vollero misurarsi nella lotta coi membri che lo compongono, trovarono che su quel terreno i piedi sdruciolavano come sul ghiaccio, in modo che senza accorgersene finivano in pochi minuti colle spalle a terra. Capo e fondatore di questo club è Ernesto Castelli detto *Bourlin* già professionista; ma stancatosi presto della vita nomade ha da molto tempo abbandonato circhi e palcoscenici per riprendere il suo antico mestiere, ed assumere la direzione della sezione atletica della *Patriottica* società milanese [...] Annoni Arturo è un altro socio-fondatore del *Paviment de Giazz*, ed è allievo dello stesso Castelli [...]. Anche il Civelli Samuele, conosciutissimo a Milano con tanti nomignoli come il "Buni della lotta", l'"anguilla", il "topo", la "lucertola", ed altri ancora che si riferiscono alla sua naturale agilità è un altro allievo del Castelli [...]. Oggi gode del titolo di re dei lottatori italiani di peso minimo [...] e per merito quasi esclusivo di questi tre campioni milanesi si può dire che i due mesi di marzo e aprile 1899 segnarono in Italia il risascimento per l'atletica e per la lotta già da gran tempo caduta in disuso". (20)

Al Castelli e ai suoi discepoli, senza dimenticare che pure Porro (campione d'Italia nel 1905-'06-'08-'08-'10) aveva intrapreso la sua carriera con i colori del *Paviment de Giazz*, debbono doverosamente aggiungersi altri due illustri pionieri della lotta italiana: il romano Basilio Bartoletti e il piemontese di Chieri Pietro Dalmasso. Il primo, che dichiarava di aver sostenuto in carriera 12.272 incontri, passato di vittoria in vittoria in Francia conobbe la sua *Waterloo* nel 1877 a Genova. Qui volle sfidare i "camalli" del porto e, contro uno di questi portuali denominato "Pilota", ma ancor meglio noto con il nomignolo di "brassa proibite", in due ore di durissimo combattimento subì la più amara delle sconfitte. Dalmasso - chiamato per il suo fisico esile "sac à oss" - rimase "per anni un *epaules vierges*, ossia senza l'onta di essere atterrato", (21) e tra le sue vittime poteva vantare il campione inglese Tom Cannon.

Un'altra fonte cui attingere sono le memorie di Riccardo Pizzocaro, anch'egli lottatore milanese:

In quell'epoca 1900-1915 i lottatori di maggior prestanza e peso, semi-professionisti, per sfruttare la fama allora in atto dei colossi professionisti che si esibivano nei teatri di varietà in città estere, cercavano di avere qualche ingaggio presso i teatri Eden, Olimpia, Trianon e San Martino. Altri atleti, di minor mole e classe, si esibivano nei circoli, circhi equestri, cooperative, osterie, mentre i giovani principianti gareggiavano nei prati di periferia. Un appassionato sportivo di atletica, certo *Silvan*, proprietario di un'osteria in Via Luigi Sacco, per meglio intrattenere i clienti offriva a coloro i quali meglio si destreggiavano in esibizioni di lotta e sollevamento pesi pranzi a carattere campagnolo. Un altro ristorante di Via Solferino, disponendo di un locale sotterraneo attrezzato a palestra *Wonderland* organizzava tornei di

lotta in presenza di giovani attratti da questo sport. Anche nel salone del Circolo *Le Villette* in Via Trivulzio si alternavano le prove di coristi della Scala con dimostrazioni atletiche di lotta e sollevamento pesi. (22)

In campo prettamente professionistico il *boom* della lotta si registrò con Giovanni Raicevich, irredentista di Trieste, dove nacque il 10 giugno 1881, che con il fratello Emilio - pure lottatore - fuggì dalla città giuliana per arruolarsi volontario della guerra 1915-'18 nell'esercito italiano. Un lottatore-patriota di 110 kg. per soli 172 cm. di statura laureatosi, il 16 febbraio 1909, campione mondiale sul francese Paul Pons cui rendeva 18 kg. di peso. Tale campionato fu organizzato da *La Gazzetta dello Sport* sul palcoscenico del teatro "Dal Verme" di Milano, facendo vendere al quotidiano sportivo la bellezza di 100.000 copie. E infiammata di enfasi nazionalistica, di quel "titanico" incontro la "rosea" riferiva quanto segue:

"Giovanni Raicevich, il forte campione italiano di lotta è vendicato. Se i grandi momenti della vita di un uomo, possono avere, telepaticamente un'influenza sul cervello delle persone che ci hanno fatto del male, ieri sera, il russo Zaickine, deve avere allibito per la rievocazione improvvisa dell'infamia commessa a Parigi, contro il campione d'Italia. Lasciando alla coscienza dei traditori tutto il peso della propria infamia, noi ci abbandoneremo completamente alla gioia di una gloriosissima riconquista di un titolo disputato dai più forti atleti del mondo. Giovanni Raicevich ha vinto da grande lottatore. Da vero campione [...], Paolo Pons, all'apice di una carriera che non ha precedenti, ha trovato nel valoroso triestino il suo maestro, l'atleta giovane ancora, ma meraviglioso come scienza, possanza di muscoli, allenamento e scuola. Tutte le astuzie, tutti i ferri vecchi della lunghissima carriera del detentore della "Cintura d'Oro", si sono infranti contro una forza superiore, calcolata, precisa, implacabile, nella sua virtuosità di distruzione di quella dell'avversario. L'enorme differenza di peso e di statura: il vantaggio della guardia alta e larga, che non permette nessun giuoco sotto misura: la leva lunghissima di un avambraccio portentoso, una presa abituata a spezzare qualsiasi resistenza: non hanno avuto efficacia alcuna. Se pure, più volte, hanno potuto metter in serio pericolo il nostro Campione, sempre però la preda è sfuggita, rivelandosi più forte, audace, minacciosa. In alto dunque il nostro vessillo, il tricolore sventola nuovamente trionfatore e il grande insulto di Parigi è vendicato". (23)

Un Ercole proletario Raicevich: "fiero nel suo torace, nudo e rosaceo, di centimetri 128 reso ancora più immenso dai braccioni brevilinei, dal culo basso, dagli stinchi ornati sotto il ginocchio da dei reggicalze", con una "rasatura dei capelli da galeotto che gli peggiorava la gran brevità d'una fronte già non alta; eppure i suoi occhi miti - sottolineava Geminello Alvi - tradivano quell'inclinazione al cruccio e ad intimidirsi, di cui pugilisti e lottatori facilmente soffrono". (24) Il massimo attore di questa lotta otto-novecentesca connotata da delle forme di spettacolarità circense che, per certi versi, l'accostano all'odierno *wrestling*. Non per altro, chiusa la carriera agonistica, Raicevich fu uno dei primi forzuti ad interpretare *Maciste* al cinema, e si cimentò anche nel *catch* come il boxeur di Sequals - ex campione mondiale dei massimi - Primo Carnera.

E tanto popolare la lotta quanto nazional-popolare il tiro a segno. Sociologicamente e politicamente è questa la sottile distinzione che sembra sussistere fra le due discipline. Laddove il nazionale che precede il secondo aggettivo non va inteso nella ben nota accezione gramsciana, bensì piuttosto riferito all'*epos* risorgimentale cui questo esercizio è strettamente connesso. Il tiro a segno è l'erede di antiche usanze marziali italiane. Tra il 1100 e il 1200 furono istituite associazioni di tiro con l'arco a Genova e Pisa e successivamente compagnie vere e proprie di arcieri e balestrieri si diffusero ad Aosta, Brescia, Mantova, Venezia, Gubbio, Osimo, Lucca, Rimini, Ferrara, Arezzo, Firenze, Cuneo, Casale, ecc. Con l'invenzione della polvere da sparo, fu ad Aosta che nel 1427 s'inaugurò la prima sezione di tiro con questo tipo d'armi. Quindi, nel 1530, Emanuele Filiberto creò in Piemonte la "Guardia Paesana", che nei giorni festivi si esercitava nel "tiro al tavolazzo", e altrettanto facevano le compagnie "territoriali alpine". (25)

Ma sarà il Risorgimento a determinarne il pieno decollo. (26) E' nel corso del suo svolgimento e nei primi decenni unitari che si registra difatti una rinnovata sensibilità politica e militare nei suoi confronti. L'accendersi di un vasto dibattito intorno alla valenza da attribuire al tiro a segno in rapporto alle necessità storiche e quale efficace apprendistato pre e post militare, deve venir ricondotto all'affiorare del tema, assurto quasi a "mito" e supportato dalla democrazia mazziniana e garibaldina, della "Nazione Armata". Un "mito" che, recuperando suggestioni machiavelliane e giacobine, criticava il concetto di difesa affidata agli eserciti regi e mercenari contrapponendogli il "cittadino soldato" di matrice repubblicana: un simbolo di virtù civili, nonché l'incarnazione di una società più egualitaria e giusta. Entro queste linee-guida si evidenzia il ruolo propulsivo giocato a vantaggio dei tiri dal partito democratico nell'età risorgimentale e poi dalle embrionali organizzazioni del movimento operaio.

Si pensi, su tutti, a Carlo Pisacane. Egli è un fautore della guerra di popolo, con la quale collega la questione militare alla questione politica, liberandosi dalle concezioni puramente militariste del problema nazionale. Le modalità con cui fosse stata combattuta la guerra d'insurrezione in Italia ne avrebbero determinato l'esito rivoluzionario: la guerra, per Pisacane, doveva porsi degli obiettivi sociali. Di qui, per prevenire una soluzione moderata del processo d'unificazione, l'idea di anticipare i tempi con uno scatto volontaristico e accendere la miccia nella "polveriera" del sud del Paese. Un passo affrettato che lo condurrà al martirio di Sapri (1857). Le sue teorie non possono tuttavia venir cancellate da un fallimento, e intatto resta il valore del suo pensiero pedagogico-sociale riferito all'addestramento militare. Nello studio su *L'ordinamento dell'esercito italiano* scriveva: "l'armeggiare, le ginnastiche sono tutte cose utilissime [...] ma questi ludi, per produrre un tale effetto dovrebbero far parte dell'educazione nazionale a cominciare dall'infanzia". (27)

E poco oltre soggiungeva: “nei ginnasi comunali, oltre le ginnastiche e la scherma delle varie armi, a cui debbono per obbligo addestrarsi i giovani dai sette ai quindici anni, vi sarà eziandio il tiro al bersaglio [...]. Coloro i quali si esercitano a trarre con quelle carabine dette di precisione [...] avvalendosi d’una specie di diottria per facilitare e rendere esatta la mira; che sparano col braccio e l’arma sorretti da un appoggio, s’accosteranno a questi modi ed in guerra saranno da meno di chi mai in vita sua avesse maneggiato moschetto”. (28)

Sempre nell’alveo della democrazia risorgimentale si deve menzionare il Tiro a Segno di Genova (1850), che verrà egemonizzato dai membri del “Partito d’Azione” creando quella colonna dei “Carabinieri Genovesi” che fu a fianco dei “Cacciatori delle Alpi” nella seconda guerra d’indipendenza e nel 1860 fornì numerosi suoi elementi alla spedizione dei Mille: Domenico Savi, Giovan Battista e Domenico Finocchietti, Francesco Rivalta, Francesco Bartolomeo, Raffaele Pienovi, Antonio e Carlo Mosto. Per giungere infine alla piattaforma presentata dal “Partito Operaio” per le elezioni del 1882 che chiedeva “l’abolizione dell’esercito permanente da sostituirsi con la “Nazione Armata”. (29)

Ma ad ergersi a principale paladino del tiro a segno in funzione dell’addestramento delle milizie volontarie fu inequivocabilmente, sfruttando lo straordinario carisma, Giuseppe Garibaldi. Il generale delle “camicie rosse”, che in un suo proclama affermava in proposito:

“In contatto con tutte le classi del popolo, io ne ho sentiti i bisogni, e al di sopra di tutti i bisogni, quello sacrosanto di avere una patria non serva, d’avere dei fratelli non schiavi. I nomi sacri di Roma e Venezia hanno risuonato dalla voce addolorata del proscritto, da quella bellica del soldato e dal ruggito generoso del popolo intero. Più oggi che domani dobbiamo dunque finirla e piegare all’urto onnipotente dei milioni, che sentono, che vogliono, che più non credono ai patteggiatori di popoli, che in casa loro non vogliono più ladri. Accettate dunque da me un consiglio. Confidare solo nella concordia e nelle armi vostre che non ingannano mai. Tutte le classi dei cittadini si diano la mano. I ricchi facciano le spese, i poveri si addestrino alle armi per rivendicare e difendere insieme coi ricchi la cosa comune. Ogni Municipio abbia il suo tiro al bersaglio. Bando al lusso e alle spese superflue. Una tavola ed un riparo di terra bastano. Chi sarà più presto in grado di mandar all’Esercito ed ai Volontari maggior numero di tiratori e i migliori avrà ben meritato alla patria”. (30)

E il 21 maggio 1876, in concomitanza del settecentesimo anniversario della battaglia di Legnano, Garibaldi invierà questa lettera-manifesto alla gioventù italiana incitandola alla pratica del tiro a segno:

“All’esercizio della carabina, quindi, io vi invito, miei giovani compagni, e nella gloriosa capitale lombarda, che festeggia il grande centenario di Legnano, voi mostrerete che la saprete maneggiare, e la maneggerete nel caso in cui l’Italia vi chiamasse a difenderla ancora da oppressori”. (31)

L’Eroe dei due mondi è, a suo modo, un *Eroe sportivo*. E nelle *Memorie di Giuseppe Garibaldi scritte da Alessandro Dumas* e pubblicate a Livorno dall’editore Santi Seraglini nel 1860, possiamo leggere:

“Mio padre non mi fece imparare né la ginnastica, né il maneggio delle armi e nemmeno l’equitazione. Imparai la ginnastica arrampicandomi fino alle sartie e lasciandomi quindi sdruciolare lungo i cordoni del bastimento; la scherma, l’appresi difendendo la mia testa e procurando di colpire quella degli altri; e l’equitazione nel prendere esempio dai primi cavalieri del mondo, vale a dire dai più sgraziati. Il solo esercizio corporale della mia gioventù, e nemmeno per questo mi abbisognavano maestri, fu il nuotare. Quando e come io imparassi a nuotare non me ne sovvengo affatto, mi sembra di avere sempre conosciuto questo esercizio, come se io fossi nato anfibio [...]. D’altronde poi, se mio padre non mi fece imparare tutti questi esercizi, avvenne piuttosto per colpa dei tempi che altro. A quella triste epoca, i preti erano i padroni assoluti del Piemonte; ed i loro continui sforzi, il loro continuo lavoro portava a formare della gioventù, dei frati inutili e poltroni piuttosto che dei cittadini adatti a servire il nostro disgraziato Paese”. (32)

Ricapitolando: se escludiamo la corsa e aggiungiamo lo sparare, nel quale si esercitava oltrechè nei poligoni da appassionato cacciatore, (33) la fisionomia del più celebrato uomo d’azione della saga risorgimentale corrisponde con discreta fedeltà a quella di un pentathleta dello sport attuale.

Garibaldi, come attestato da una sua lettera del 14 settembre 1863 in cui esprimeva vivo compiacimento per la nomina a “Carabiniere svizzero”, propendeva per il modello elvetico di tiro a segno, (34) e l’impegno massimo che profuse in questa direzione si situa all’interno di due delicati momenti agli albori del Regno d’Italia. Vediamo come. L’istituzione da parte del ministro degli Interni Marco Minghetti, il 1° aprile 1861, della “Società del Tiro a Segno Nazionale”, che doveva provvedere a diffondere la disciplina e della quale Garibaldi venne chiamato a ricoprire la vice-presidenza, s’inquadra nell’ambito delle dure contese parlamentari sostenute - in quello stesso 1861 - con Camillo Benso conte di Cavour. Dapprima rispetto all’ipotesi di costituzione di una “Guardia Nazionale Mobile” e successivamente sulle sorti dell’esercito meridionale. Conflitti dai quali Cavour uscì vincente, concedendo a Garibaldi, alla stregua d’un risarcimento morale e al fine di attenuarne l’opposizione politica, la creazione d’un reticolo istituzionale di poligoni.

Il secondo momento-chiave cade nel 1862. Nel periodo susseguente allo scioglimento dell’esercito meridionale, Garibaldi dispiegherà il maggior sforzo propagandistico, strumentale ai suoi due obiettivi strategici fondamentali che restavano Roma e Venezia, a favore del tiro a segno. Delegato il proprio segretario particolare Federico Bellazzi a

coordinare - tramite un intenso carteggio con le municipalità della penisola - la campagna proselitistica, Garibaldi, dal marzo al maggio 1862, si spese in prima persona in quella che Stefano Jacomuzzi ha definito la “Primavera dei tiri a segno”. (35)

Rivolgendosi in forma diretta “Agli italiani”, il 14 aprile 1862 scriveva perentoriamente: “Unificare l’Italia con Vittorio Emanuele è cosa ormai convenuta fra noi e che sarà realizzata presto ove l’immondezzaio che l’infetta ancora venga spazzato. Addestrarsi alle armi è poi convenuto fra re e popolo come mezzo infallibile”. (36)

E posto il campo-base in Lombardia, prese a percorrerla freneticamente - accompagnato dai colonnelli Francesco Nullo e Giuseppe Missori - dedicandosi all’inaugurazione di poligoni e a diffondere, ovunque, la religione laica della “Santa Carabina”. Proprio così, Garibaldi, la ribattezzò il 7 giugno 1879 in un augurio rivolto ai tiratori veronesi. Il 22 marzo 1862 era al “Tiro Consorziabile dei Carabinieri Milanesi” da cui partì il suo pellegrinaggio. Il 24 marzo si recava a Monza per promuovere la locale “Società Mandamentale di Tiro a Segno”. Il 26 toccava a Lodi e il 28 a Bertonico e Castiglione. Sconfinando il 30 e 31 in Emilia per una visita a Parma, ai tiratori di quella città, che l’accosero al grido di “Viva Mazzini!”, ribattè con un “Viva Vittorio Emanuele!”. Il 3 aprile sparò alcuni colpi a Casalmaggiore e, in giornata, raggiunse il tiro di Campitello. Trascorsi dieci giorni fu ospite del tiro al bersaglio di Rovato, mentre nei giorni 27 e 30 del medesimo mese assistette alla nascita dei poligoni di Pozzolengo, Rezzato e Desenzano. Ancora: il 3 maggio, da Bergamo, invitava a recarsi a luglio a Francoforte sul Meno per la Festa Nazionale del Tiro tedesco. Per inciso, in Italia un evento analogo ebbe luogo per la prima volta un anno dopo, a Torino, dal 21 al 27 giugno 1863; e a conclusione del suo estenuante *tour* lombardo, il 28 luglio 1862 Garibaldi visitava la “Società Bersaglieri del Lario” di Como.

Non sfugge come questo denso programma d’inaugurazioni tirosegnistiche si collochi nel contesto dell’episodio di Sarnico del 14 maggio 1862. Circostanza controversa, prodromica ai ben più gravi fatti d’Aspromonte, che condusse all’intervento dell’esercito regio e all’arresto d’un centinaio di garibaldini diretti verso il confine austriaco. Da qui, si può pensare, l’improvvisa decisione del giugno 1862 con la quale il presidente del consiglio dei ministri Urbano Rattazzi ordinò alle prefetture di sospendere la costruzione di nuovi poligoni. Un gioco delle parti, con in questo caso Rattazzi al posto di Cavour, non nuovo nella storia del Risorgimento nazionale italiano e, in specie, nell’avventura politico-militare di Garibaldi. Oppure, senza ricorrere a simili dietrologie, un provvedimento dettato dall’esigenza pura e semplice di frenare l’impeto garibaldino, che attraverso la “leva” spontanea dei tiri a segno stava creando una forza militare parallela a quella istituzionale e dai tratti pericolosamente sovversivi.

Garibaldi, per ironia della sorte, morì neppure un mese prima dell’approvazione, il 2 luglio 1882, di una nuova legge sul tiro a segno. Una legge che, nei suoi principi, si allontanava profondamente dagli ideali democratici del nizzardo, cercando d’esorcizzare la troppo pronunciata tendenza a fare dei tiri il primo tassello del progetto di “Nazione Armata”.

Ciononostante la legislazione del 1882, almeno sotto il profilo strettamente organizzativo, qualche ricaduta positiva l’ottenne oggettivamente. Il numero delle società affiliate al “Tiro a Segno Nazionale” crebbe rapidamente e, nel 1885, se ne contavano 576 così distribuite per regione: Lombardia 107 (18,5%), Veneto 59 (10,2%), Piemonte 59 (10,2%), Emilia-Romagna 52 (9,0%). Toscana 49 (8,6%), Sicilia 42 (7,3%), Marche 41 (7,1%), Lazio 41 (7,1%), Umbria 30 (5,2%), Puglia 25 (4,3%), Calabria 15 (2,6%), Campania 13 (2,2%), Abruzzo 12 (2,1%), Liguria 10 (1,7%), Friuli 9 (1,5%), Basilicata 6 (1,0%), Molise 4 (0,6%), Sardegna 2 (0,3).

L’Italia settentrionale la faceva da padrona con il 51,2% dei sodalizi del Paese, seguita da quella del centro 30,6% e del sud 17,7%. Anche queste cifre paiono così denunciare, seppur limitatamente a un osservatorio particolare come quello del tiro a segno, l’esistenza di una “Questione meridionale” nel medesimo sport. Tuttavia, guardando meglio, un dato spicca: la forte presenza di società tirosegnistiche concentrate in Sicilia. Una peculiarità che si può forse spiegare proprio con Garibaldi. L’*Eroe dei due mondi* che dalla Sicilia, con i Mille, iniziò la sua epopea, lasciando nell’isola un ricordo e una venerazione popolare che si accordano solo ai veri, grandi miti nazionali. Con lui si ritorna al principio: da *Eroi a sportivi*. Un legame che, nella loro infinita storia, lotta, scherma e tiro a segno hanno dimostrato - crediamo - non essere soltanto un ridondante artificio retorico.

NOTE:

(1) Cfr. R. Ronchini, G. Triani, *Attraverso gli occhiali dello sport: dalle ideologie alla ricerca*, in AA.VV., *Segnali dallo sport*, Milano, Feltrinelli-ARCI, 1980, p. 138.

(2) J. Huizinga, *Homo ludens*, Torino, Einaudi, 1973.

(3) C. Lasch, *La cultura del narcisismo*, Milano, Bompiani, 1981, p. 129.

(4) N. Elias, E. Dunning, *Sport e aggressività. La ricerca di eccitamento nel “loisir”*, Bologna, Il Mulino, 1989.

(5) Su come intendere e classificare gli sport antichi rispetto ai moderni, si veda l’ancora insuperato per originalità e metodologia A. Guttmann, *Dal rituale al record. La natura degli sport moderni*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994.

(6) Vedi in proposito F. Garello, *Miracolo in Magna Grecia. I successi della scuola atletica di Crotone*, in “Lancillotto e Nausica”, n. 1-2-3, 1999, pp. 26-39.

(7) K.-W. Weber, *Panem et circenses. La politica dei divertimenti di massa nell’antica Roma*, Milano, Garzanti 1986; Id., *Olimpia e i suoi sponsor. Sport, denaro e politica nell’antichità*, Milano, Garzanti, 1992.

(8) Cfr. P. Simonnot, *Homo sportivus*, Paris, Gallimard, 1988, pp. 95-96.

(9) Vedi G. Procacci, *La disfida di Barletta. Tra storia e romanzo*, Milano, Bruno Mondadori, 2001.

- (10) F. Marri, *Lo sport in Lodovico Antonio Muratori e dintorni*, in AA.VV., *Lo sport nel Medioevo e nei secoli successivi. Panathlon Club di Modena, 30-31 marzo 1985*, Modena, Teic, 1988, p. 104.
- (11) Sta in M. Di Donato, *Storia dell'educazione fisica e sportiva. Indirizzi fondamentali*, Roma, Edizioni Studium, 1984, pp. 15-16.
- (12) Su questi temi vedi E. Enrile, *Educazione fisica e sport nel pensiero dei rinascimentali*, in "Traguardi", luglio-ottobre 1971, pp. 6-23 e novembre-dicembre 1971, pp. 3-11.
- (13) P. Robb, *Caravaggio uccide un giovane per denigrarne la virilità*, in "Il Corriere della Sera", 2 settembre 2001.
- (14) Cfr. V. Kieman, *Il duello. Onore e aristocrazia nella storia europea*, Venezia, Marsilio, 1991, p. 240.
- (15) P. Lacaze, *En garde. Du duel à l'escrime*, Paris, Gallimard, 1991, p. 52.
- (16) G. Manfrin, "I socialisti e il duello", in "Critica sociale", giugno-luglio 1990, p. 46.
- (17) Su Nedo Nadi vedi G. Alvi, *La vanità della spada. Vita e ardimento dei fratelli Nadi*, Milano, Mondadori, 2008.
- (18) Sta in R. Coen, *L'arte della spada. La storia della scherma tra gladiatori, moschettieri, samurai e campioni olimpici*, Milano, Sperling & Kupfer, 2003, p. 367.
- (19) Su Enrico Porro vedi *L'Enciclopedia delle Olimpiadi. Da Olympia a Pechino: 3000 anni di storia* a cura di E. Trifari, Milano, RCS Quotidiani, 2008, Vol. II, pp.556-557.
- (20) A. Zucca, *Acrobatica e atletica*, Milano, Hoepli, 1902, pp. 232-236.
- (21) *Com'è nata la Federazione*, in "Atletica Pesante", gennaio 1973, p. 6.
- (22) R. Pizzocaro, *16 Olimpiadi sul tappeto. Lotta greco-romana stile libero*, Milano, Codognesi e Rampi, 1983, pp. 5-6.
- (23) Magno, *Il campionato del mondo di lotta 1909. Il duello titanico fra Paul Pons e Giovanni Raicevich termina con l'emozionante vittoria del triestino*, in "La Gazzetta dello Sport", 17 febbraio 1909.
- (24) G. Alvi, *Il piccolo gigante e il lottatore nero*, in "la Repubblica", 11 dicembre 1996.
- (25) Sulla storia del tiro a segno vedi A. Angelucci, *Il tiro a segno in Italia dalla sua origine ai nostri giorni*, Torino, Baglione, 1865.
- (26) Sul tiro a segno nell'età risorgimentale vedi S. Giuntini, *Al servizio della Patria. Il tiro a segno dall'Unità alla "Grande Guerra"*, in "Lancillotto e Nausica", n. 3, 1987, pp. 82-93.
- (27) C. Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano*, Milano, Edizioni Avanti!, 1957, p. 30,
- (28) *Ibidem*, pp. 158-159.
- (29) Sta in S. Giuntini, *Sport, scuola e caserma dal Risorgimento al primo conflitto mondiale*, Padova, Centro Grafico Editoriale, 1988, p. 78.
- (30) Sta in A. Bruni, *Storia del Tiro a Segno*, Roma, Edizioni Danesi, 1983, p. 21.
- (31) P. Rost, *Il tiro a segno e le sue origini*, in "La Gazzetta dello Sport", 18 novembre 1927.
- (32) Vedi *Più anfibio che generale*, in "Lancillotto e Nausica", n. 3, 2010, p. 45.
- (33) Cfr. *Garibaldi cacciatore*, in "Lettura sportiva", 6 settembre 1908, p. 591 e 13 settembre 1908, p. 603.
- (34) A. Libotte, *Storia illustrata dello sport nel Ticino 1830-1914*, Locarno, Armando Dadò editore, 1984, p. 13.
- (35) S. Jacomuzzi, *Gli sport*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1973, Vol. V, p. 916.
- (36) Vedi G. Pécout, *La nascita delle società di tiro nell'Italia del Risorgimento, 1861-1865: fra volontariato e apprendistato civico*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", n. 1, 1992, p. 95.